

## “E poi tornare...”

*Tra le fenditure, i dirupi e... le rose  
della poesia di Achille Serrao*

**H**o accettato la sfida, mi sono fatta coraggio e passando attraverso quelle fenditure e oltrepassando quei dirupi, sono entrata nell'universo poetico di Achille Serrao, che è autore di poche bellissime poesie, apparse in *plaquettes* oggi introvabili, di prose, di antologie della poesia in dialetto e di numerosi scritti sui poeti, riuniti recentemente in *Poeti di periferie* (Roma 2009). Molto più di una raccolta di recensioni: uno sguardo d'autore, acutissimo e sempre vigile, su alcuni degli itinerari artistici più significativi degli ultimi anni. Perché questo poeta di rara forza e di grande originalità ha dedicato il più della sua vita non a se stesso, ma alla scoperta, alla valorizzazione e alla divulgazione di poeti di tutte le regioni d'Italia. Esemplare in tal senso è *Via Terra*, apparsa nell'ormai lontano 1992 (Campanotto Editore) in tempi in cui i pregiudizi sulla poesia dialettale erano ancora tanti e il terreno da battere era pressoché inesplorato, se si escludono rari studi elitari e qualche antologia orientata però verso i classici della poesia in dialetto, quasi mai verso le voci nuove degne di essere ascoltate. Oggi tutti noi sappiamo che tra la Val d'Aosta e la Sicilia esiste una fitta schiera di autori di indiscusso valore. Serrao ha battuto le strade più impervie, indulgiando là dove trovava voci nuove, originali e autentiche. E continua a farlo dalle pagine della sua amata rivista il cui titolo dice tutto: “Periferie”.

Tanto ha fatto per gli altri, quasi nulla ha fatto per sé, per diffondere i propri testi fuori dalla cerchia degli estimatori. Non se ne è curato. Ma la poesia qualche volta – raramente – si prende le sue vendette e riesce a superare ostacoli inimmaginabili, primo fra tutti il silenzio di chi, da posizioni di potere, finge che poeti le cui qualità sono di un'evidenza stellare, non esistano. Basta sfogliare qualche rivista engagé o qualche almanacco per toccare con mano quest'amara verità.

Di tutt'altra caratura è l'uomo Serrao, il poeta Serrao. Per raggiungere il cuore dei suoi versi mi sono dovuta addentrare nel regno ctonio di antichi dèi, tanto radicata è la poesia di quest'autore nel dialetto di Caivano, che vuol dire nel mito, nella storia e nella lingua di un paese situato quasi al centro della terra campana, ma soprattutto nel passato prossimo e remoto dell'io, nella sua vita di ieri. Lontano dalle dolcissime musiche di Di Giacomo, da finestre che lucevano e dall'“aria” di un maggio perduto. O forse non del tutto. Non per la memoria del cuore dove quel

maggio è rimasto il “doce mese accreanzato tanno / ’mman’a cchillo accreanzato assaje...”...” “dolce tenero mese / tenerissimo tanto tempo fa...”.<sup>1</sup>

Come il geranio rosso spampanato che si affaccia vittorioso dalla “canniatùra” (fenditura) di una vecchia giara, la poesia di Serrao affiora, improvvisa e imprevedibile, da un “angolo sbreccato”, ferita sempre aperta nascosta nel cuore dei giorni. Si fa largo, quel geranio, tra sacchetti di voci e mucchietti di parole, nello scombinarsi dell’esistenza e dei suoi agguati. La strada per raggiungerlo ce la suggerisce il poeta stesso. Il tempo è un momento indefinito tra veglia e sonno, nello spaesamento del cuore “a st’ora ’e luce stracqua ’e sagliere” (in un’“ora di luce stanca di salire”), al confine con un paese lontano, in una Campania indecifrabile e oscura, dove, se dobbiamo credere a Virgilio, si troverebbero le porte del sonno e quelle del sogno:

“Sunt geminae Somni portae, quarum altera fertur  
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris:  
Altera candenti perfecta nitens elephanto,  
Sed falsa ad caelum mittunt insomnia manes”.<sup>2</sup>

Non è forse avvolta tra i veli del sogno la poesia notturna di quest’autore? Da una sequenza nebbiosa di visioni, profezie, parole dimenticate, emerge lentamente, per il peso di antichi dolori, un Anchise ansioso di accompagnare nel suo cammino incerto il figlio, che vorrebbe confessargli il proprio male di vivere e i suoi tanti errori e rimorsi.

Ma è tardi per i ripensamenti. Tardi per tutto. Quella terra di frontiera – di qua i vivi, di là le ombre – è flagellata da un vento che impedisce qualsiasi tentativo di ricongiungimento nell’ora in cui la notte sfuma nell’alba. E piove, non fa che piovere:

### *’A jurnata*

L’ommo che se fatica na jurnata  
’e rummore e quant’è strenta ’a porta  
d’ ’a jurnata ’o ssape – vuò vedé  
pure cu ll’acqua sta jurnata : l’acqua  
’nfraceta ’e ponte e ffa  
fuire aucielle ’e tràeto â smerza  
’e travierso. ’Nzomma jesse  
l’ommo ca nun è ancora  
juorno, stà chiuvanno  
nu poco ’e luce s’appiccia arde na lampa

<sup>1</sup> Achille Serrao, da “Sagliemmanco” (Saltimbanco) in *Id.*, Fiori di Torchio, “Seregn de la memoria” Circolo Culturale, 2005 (nella redazione definitiva, rivista dall’autore).

<sup>2</sup> “Due son le porte del Sonno, di cui l’una è detta di corno / ed è da dove le ombre vere hanno agevole uscita, / l’altra risplende del tutto innalzata in candido avorio / ma ne mandano i Mani al cielo i sogni fallaci”. Virgilio, *Eneide*, VI, 893-896, trad. di Alessandro Fo).

ccà 'e subbeto se stuta. *I' vaco*  
 suspira cu na serchia 'mpont'â vocca  
 p"o friddo.

Nu juorno assaje schiattuso 'o suoccio 'e ll'ate  
 dint'a nu vierno cusuto, scutulèa  
 vierno 'nnant'ê ffeneste 'e ccose lègge  
 lègge, ma primma...  
 (vecchie etille, jammo  
 fernètela 'e pazzià a la cecatèlla  
 'o cielo quanta trònole luntano  
 e lampa, comme lampa se cummoglia  
 a n'atu ppoco s'arravoglia 'o tiempo  
 'ntra li capille vuoste janche e nnire...)

... primma appujato a chistu pizzo 'e lietto  
 tenevo mente a ll'anema  
 d"e ccose lègge  
 lègge e 'nfose pe' tramènte...

(vecchie e titille jammo  
 neh!, nun sentite ll'acqua  
 mmiez'ê capille janche  
 mmieez'ê capille nire...)

... a na zèfera 'e viento se spertosa  
 na cosa 'e chelle, n'ata abbruscia e sfranta  
 p"o sole tutt'e ddoje ca fernesceno  
 senza rummore: e ll'anema  
 ne jesse? Addò trova arricetto  
 cu ll'acqua quanno l'ommo  
 suspira *I' vaco* e sciata  
 nu sciato cauro 'mpont'ê ddete, via  
 pe' vvìa vuttanno 'a buattèlla 'nnanz'ê piéde?

**La giornata.** L'uomo che a fatica attraversa una giornata / di rumori e che sa quanto è stretta la  
 soglia / del giorno – guarda / con la pioggia perfino questo giorno: l'acqua / corrode i ponti e fa  
 / fuggire uccelli di passo controvento / obliqui. Insomma esce / l'uomo è ancora / buio, sta  
 piovendo / una luce si accende arde un lume / qui si spegne all'improvviso. *Io vado* / soffia con la  
 bocca ferita / dal freddo. // Un giorno schiattoso come gli altri / in un inverno cucito, scuote /  
 l'inverno davanti alle finestre le cose leggere / leggere, ma prima... / (vecchi e creature andiamo /  
 finitela di giocare a mosca cieca / nel cielo quanti tuoni lontano / e lampeggia, appena fa lampi si  
 oscura / ecco si raggomitola il tempo / fra i capelli vostri bianchi e neri...) //... prima  
 appoggiato a questa sponda di letto / a lungo ho pensato all'anima / delle cose leggere / leggere e

fradicie intanto... // (vecchi e creature andiamo / vial, non sentite l'acqua / fra i capelli bianchi / fra i capelli neri...) // ... a una folata di vento si ferisce / una di quelle cose, un'altra brucia e sfatta al sole, tutte e due si consumano / senza rumore: e l'anima / ne svola? Dove trova riparo / dall'acqua quando l'uomo / sospira *Io vado* e soffia / un fiato caldo sulle dita, di strada / in strada spingendo il barattolo davanti ai piedi? <sup>3</sup>

Grande poesia, *'A jurnata*, cupa come la notte, come la giornata che attende fuori dalla porta di casa l'uomo rimasto orfano di ogni speranza: una luce si accende, un lume splende, si spegne. Echi di Pascoli risuonano a tratti in questo universo fangoso, dove persino le parole sembrano gonfiarsi d'acqua e camminare controvento. Fantasmî fuggono da quella pioggia e con essi l'anima delle cose. Intanto il tempo si raggomitola, mentre l'uomo che affronta la sua giornata prende a calci un barattolo, un passo dopo l'altro, una strada dopo l'altra.

Franco Brevini ha ravvisato in questa poesia una duplice immagine del Sud, sempre "visto nella sua sconfitta": "il Sud ctonio che agita la poesia di Albino Pierro. Ma... anche il Sud frantumato e detritico, il luogo di abbandono dal quale sono andati via tutti... una terra divenuta grandiosa allegoria della deiezione che riguarda ogni vita... Ciò che resta più impresso al lettore è probabilmente la luce di Serrao: livida, candita, da lampo al magnesio" (prefazione a *Semmènta vèrde*, Semenza verde, Ediz. dell'Oleandro, Roma 1996, p. 10).

Sì, la scarsa luce che s'insinua tra i suoni e penetra nel cuore delle parole e in quello delle strofe, non può non sollecitare l'attenzione del lettore, che accompagna l'io poetico nel suo viaggio verso la riscoperta di sé e di un rapporto perduto con la figura paterna. Un legame che ha tentato di ricucire avviando il suo muto dialogo con lui e con i suoi silenzi nella parlata campana:

"se nn'è asciuto zittu zittu pàtemo / 'a parte 'e reto / n ascèlla sott'e 'n coppa 'nzeranno / 'a porta chiano senza ammuinà viento..." ("se ne è uscito in silenzio mio padre / dal retro/ con un'ala rovesciata chiudendo / la porta piano senza smuovere vento..."). <sup>4</sup>

Che fare? Come ritrovarlo? Come dirgli le cose che, lui vivo, se ne stavano sepolte dentro? È un viaggio da inferno dantesco, quello dell'io lungo i sentieri sassosi di una "terra di dentro" che non fa sconti a nessuno, come la vita appena intravista in quell'occhio di luce che si apre un varco nella pioggia, "dint'a nu vierno cusùto" ("in un inverno cucito"). Un itinerario della memoria alla ricerca di parole non dette, di gesti solo pensati, di sentimenti rimasti sotto chiave per anni.

Come dice Gian Mario Villalta, "la voce è quasi quella impersonale del narratore, che trae profondità lirica dal radicamento delle parole nella terra, dalle strozzature e dalle esitazioni del dettato verbale, in un impulso narrativo sempre impedito, rotto

<sup>3</sup> *'A jurnata*, La giornata, in *Semmènta vèrde*, "Semenza verde". Poesie in dialetto campano 1990-1995, Edizioni dell'Oleandro, Roma 1996, pp. 20-21.

<sup>4</sup> *Acussì trase vierno...* (*E così entra l'inverno*, in *Semmènta vèrde*, "Semenza verde". Poesie in dialetto campano 1990-1995, Edizioni dell'Oleandro, Roma 1996, p. 46-47.

da brusche virate”<sup>5</sup>.

Mi è capitato poche altre volte di incontrare autori del nostro tempo che facciano percepire con tanta evidenza, senza un filo di retorica, quasi fisicamente, la fatica – e la sofferenza – del ricordare. L’ho sperimentato in tempi recenti leggendo le intensissime liriche di Pierluigi Cappello, in friulano e in italiano, e i potenti versi in friulano di Ida Vallerugo, dove l’io narrante s’incammina lungo le rive del fiume che separa i vivi dagli scomparsi e riallaccia con essi un dialogo interrotto, in un continuo andirivieni dal nostro mondo al regno delle ombre.

I riferimenti culturali sotto traccia possono essere tanti, ma la situazione, gli sfondi, lo scenario e il modo di raccontare portano il segno inconfondibile di Serrao, della sua “etica malinconia” (Tesio 1995): memorie e racconti affidati a suoni aspri, a parole dure, al continuo accavallarsi delle doppie, al rincorrersi degli *enjambements* tra un verso e l’altro, tra una strofa e l’altra, nel tentativo di ricucire i lembi di una vecchia ferita, tutto quello che la vita ha diviso, sfaldato, cancellato. Perché il ricordo altro non è che “na funicella... // ’e relique...”, una cordicella... // ... di relique”.

L’io aspetta qualcuno che arriva sempre alla stessa ora, “a st’ora ’e luce stracqua ’e sàgliere”, “a quest’ora di luce stanca di salire”. È forse suo padre? Vorrebbe parlare con lui, e lo prega di non andarsene un’altra volta. Il dialogo, che in realtà è un monologo, è reso drammatico dal silenzio del figlio, dalla sua consapevolezza che parlare non è più possibile. La rugiada del sogno si dilegua. “E vene / juorno lassa fa Ddio lucente” (“e si fa giorno / grazie a Dio luminoso”).<sup>6</sup> Un flash, poi tutto torna come prima, spento, muto, inerte.

Altra poesia sprofondata nella notte degli anni o di quel “porto sepolto” che chiamiamo inconscio, è la meravigliosa *A luna*: un riandare della memoria a un altro viaggio compiuto forse nell’infanzia – o nel sogno – dentro “n’addore d’acqua / venuto ’a chisaddò” (un odore di pioggia / giunto da chissà dove), “cu nu traìno sbalestrato / cantanno a vocc ’nchiusa comm’a dinto / ê ccanzone ca schiattano ’ncuorpo” (con un carretto zoppo / cantando a bocca chiusa come nelle / canzoni che gonfiano di malinconia). Fino a quando il padre “indicando realisticamente la strada indica surrealisticamente la luna” (G. Tesio, 1995), improbabile e favolosa meta del cammino: “Arrevammo / ’nni llà e mmustaje ’a luna” (“Arriviamo / fin là e indicò la luna”).<sup>7</sup>

Un filo trasparente e saldissimo lega l’una all’altra queste poesie lunari dove tutto si gioca sotto un chiarore incerto, squarci di infanzia, voci che suonano dentro, e parlano, ma con pudore, di povertà e di disperazione. Una grande metafora, questa, della solitudine di un Sud da sempre dannato a non poter offrire uno straccio di futuro a chi ci è nato. La notte rimane fonda. Anche se dopo il sogno, dopo l’incubo, si fa sempre giorno: “Po’ vene juorno”.

<sup>5</sup> Gian Mario Villalta, “La voce rotta delle creature nel *Cantico* di Achille Serrao”, in *Achille Serrao poeta e narratore*, Antologia della critica e bibliografica, a cura di Cosma Siani, Edizioni Cofine, Roma 2004, p. 202.

<sup>6</sup> A. Serrao, “O vide ’e veni” (Sta arrivando), in *Semmenza verde*, “Semenza verde”. Poesie in dialetto campano 1990-1995, Edizioni dell’Oleandro, Roma 1996, pp. 48-49.

<sup>7</sup> Id., “A luna” (“La luna”), da *Cecatella*, “Mosca cieca”, presentaz. di G. Tesio, Boetti & C., Mondovì, CN, 1995, pp. 16-17.

“Po’ vene juorno” è il titolo di un’altra grande poesia, ma a me è parso anche il cuore dell’opera in versi di quest’autore: in essa il dialogo si fa racconto “delle piccole cose / che ci sfessano”, dell’asma che opprime, dello sgombero di casa. Le due voci, quella del padre e quella del figlio, sono diventate una sola, quasi un bisbiglio, “pe’ nun ce fa’ senti pe’ nun fa’ sèntere / ’o mmale, e tanto, c’ ’o dolore fa / quando te zuca ’nfunno ’a lummèra” (“perché non ci sentano perché non si avverta / il male, e tanto, che il dolore fa / quando ti succhia in fondo la luce”).<sup>8</sup>

Un dolore sordo che si manifesta e si trasfigura in *Passio* (Passione), dove l’eterno rinnovarsi dell’agonia del Cristo prende forma nell’immagine antica dei tanti che si raccolgono come foglie attorno a un albero: “Mmiez’ò curtiglio n’àrvulo ’a quant’anne / macula vèrde ’e chesta gente / ’nchiuvata â staggione a vierno / e cu nu sfriso ’e chiuóve pure tu / àrvulo d’ ’o sparpètuo, culore / d’ ’a paciènza” (“Un albero in mezzo al cortile, da quanti anni / macchia verde di questa gente / crocefissa all’estate all’inverno / e con uno sfregio di chiodi anche tu / albero del dolore, colore / della pazienza...”).<sup>9</sup>

La Passione e la Crocifissione del Dio che si è fatto uomo hanno un’ambientazione molto particolare: vediamo individui assiepati come le foglie (quanti echi in questa similitudine che ha attraversato tutte le letterature ed è stata reinventata ogni volta) sotto un albero, “macchia verde” di gente crocefissa alla pena di tutte le stagioni. “Attuorno na vulèra ’e piccerille” (“Intorno uno svolare di bambini”) che non è certo senza significato. Quella voliera, quei bambini rappresentano forse uno squarcio di luce, il respiro nuovo di “tutti i giorni a venire – li senti?”, capace di oltrepassare il muro d’ombra di ieri e di oggi.

Nell’ “albero del dolore”, nel suo “colore della pazienza” riscopriamo una delle pagine più alte e drammatiche dei Vangeli, della storia dell’umanità, delle piccole storie anonime dei tanti poveri uomini che incontriamo anche in questa tragica poesia notturna.

Serrao ha poi interpretato a modo suo anche il *Cantico* di San Francesco, facendone una straordinaria *Cantalèsia d’è criature nove*, il cui titolo deriva, leggiamo in una nota, dalla fusione del verbo “cantare” col nome “Alessio”, in memoria del poemetto agiografico in francese antico, “La vie de Saint Alexis”, che risale all’XI secolo. Un titolo perfetto per questo “Cantico delle nuove creature” dove della festosa atmosfera primaverile di Francesco non è rimasto quasi nulla. Nessuna delle dolcezze medievali, ben nascoste tra le piume di un piccolo uccellino: si strofina le ali nel fango e non nel sole quel pulcino, mentre il santo chiede aiuto a un Dio troppo lontano e lo fa con “una voce di piaghe” di un’evidenza quasi giottesca:

N’auciello se nne fuje, n’ato cchiù piccerillo n’truppechianno  
c’e scelle se scerà pe’ ’mmiez’ ’a lota  
e attuorno attuorno è tutta na vulèra: nu piccio  
e sante areto ’nnante (poteva essere maje

<sup>8</sup> Id., “Po’ vene juorno” (Poi si fa giorno), in *Cecatella, Mosca cieca*, presentaz. di G. Tesio, Boetti & C., Mondovì, CN, 1995, pp. 18-19.

<sup>9</sup> Id., da “Passione”, 1, in *Disperse, I libri del Quartino*, pp. 14.15.

na primavera?...).

Po' chillo risciatanno (ma adda essere  
ottobre, piglia a chiòvere... ) dicette cu na voce  
chièna 'e chiaie e nun teneva 'a forza  
d'aizà manco 'e ppapelle: Signò ca staje llà 'ncoppa  
accussì luongo, e ll'aucielle sss...  
ca staje accussì lontano...  
Signò, na mano...

**Cantico delle nuove creature.** Un uccello vola via, un altro ancora pulcino incespicando si strofina con le ali nel fango / e intorno intorno è tutto un frullo d'ali: un pigolio / di santi indietro avanti (poteva essere mai / una primavera?... ) // Poi quello prendendo fiato (ma deve essere / ottobre, incomincia a piovere... ) disse con una voce / di piaghe e non ce la faceva / a sollevare neanche le palpebre: Altissimo mio Signore / così alto... e gli uccelli sss... / che stai così lontano... Signore, una mano...<sup>10</sup>

Nel commentare il “Cantico nuovo”, Gian Mario Villalta scrive, da filosofo, che “in questa Campania davvero inedita, invernale, di buio, piogge sferzanti, freddo e vuoto, come il silenzio è il dato etico fondante del rapporto tra padre e figlio, tra fratelli e amici, così lo smarrimento nel discorso già iniziato, il sovrapporsi delle voci, la sospensione sono i segnali dell'affettività ferita, dell'attesa (delusa) del numinoso”.<sup>11</sup>

L'ombra della figura paterna ritorna più di una volta, a sorreggere il figlio, che fatica a orientarsi sotto il fioco chiarore di un lucignolo: “e 'a lampa 'nfaccia ô muro cumparènzie / còse e scòse, na còda 'e stelle... ” (e la luce sul muro cuce e scuce / apparizioni, una scia di stelle...), nel continuo trascolorare della luce e di quel suo “cucire e scucire” fantasmi e illusioni. Sono sintesi estreme, quelle della poesia, che in un verso sa imprigionare la storia di una pena, di un dolore che non ti lascia, e di quel lunghissimo viaggio verso Itaca che chiamiamo vita.

Non so perché, ma mi viene in mente *Il vecchio pozzo*, l'autobiografia di Magda Szabó (1917-2007), la più grande scrittrice ungherese del Novecento, pubblicata in Italia nel 2011. Dal pozzo che alimentava curiosità e paure della sua infanzia, l'autrice ha fatto riemergere, dopo tantissimo tempo, come Proust da una tazza di tè, volti, voci, sogni, giochi, curiosità, strade, case, chiese della sua cittadina. E prima di tutto, suo padre e sua madre, che le avevano imposto di non avvicinarsi mai a quel pozzo, perché poteva franare e inghiottirsela:

«Se torno nella vecchia casa e varco il portone, non sento più urlare quel divieto frutto dell'amore, posso raccogliere quanti sassolini mi pare, e calpestare la terra zuppa di pioggia. E se il vecchio pozzo franasse, potrei finalmente sprofondare dove tutto si è mantenuto vivo, intatto, fra

<sup>10</sup> A. Serrao, “A cantalesia d' 'e criature nove, in *'A canniatura* (poesie in dialetto campano), prefaz. di G. Spagnoletti, Editori & Associati, Roma 1993, pp. 78-79.

<sup>11</sup> Gian Mario Villalta, “La voce rotta delle creature nel *Cantico* di Achille Serrao”, in *Achille Serrao poeta e narratore*, Antologia della critica e bibliografica, a cura di Cosma Siani, Edizioni Cofine, Roma 2004, p. 202.

le quinte della mia infanzia; potrei ritrovare ciò che fu, con le persone e con gli esseri che fummo noi. Là sotto può accadermi qualunque cosa, nessuno se ne preoccuperebbe più, nel vecchio cortile oggi vivono solo estranei. Nessuno grida di non avvicinarmi al pozzo, perché ormai sono adulta, e ho perso mio padre, e mia madre».<sup>12</sup>

Non è questo il compito della poesia? Non è sempre, la sua, una discesa nel pozzo buio degli anni, dell'infanzia, delle nostre paure e dei nostri stupori di giorni perduti? E dei sensi di colpa a cui sono rimasti aggrappati i nostri ricordi? Non è, quello del poeta di Caivano, il desiderio mai gridato di riuscire a salvare un volto, un'ora di vita, un angolo di strada, il proprio io bambino, il frullo d'ali della *Cantalesia*, o lo volare dei piccoli in *Passio*? Il paesaggio interiore si riflette nel paesaggio esterno, sempre piovoso, fangoso, desolato e affidato alla "durezza espressiva del dialetto personale" (Tesiò 1995) di Serrao.

A un tratto, però, da tutto quel fango spunta una rosa: ad essa il poeta affida il compito di esprimere la bellezza e la fragilità del nostro vivere. Lo spunto glielo ha offerto un viaggio, ancora una volta sotto la pioggia, da Roma a Codroipo, nel Friuli, dove lo aspettavano gli amici poeti Amedeo Giacomini e Luigi Bressan, che gli hanno parlato in "una lingua sconosciuta": seduti attorno a un tavolo davanti a un bicchiere di vino, "addò na rosa rosa sciurèva": dove una "rosa rosa" fioriva.

Pare di sentire, nel sottofondo, la musica assonnata di antiche nenie napoletane a cui i versi di Serrao fanno da controcanto, ma conservando quasi inconsciamente un filo di immedicabile segreta nostalgia di quelle arie, di quelle musiche, di quei suoni. Nostalgia di chi sa guardare ad occhi asciutti la realtà com'è. Ma sente che il senso della vita si nasconde e si rivela in quella rosa, fragile e solitaria:

## NA ROSA ROSA

*A Codroipo, alla sua lingua,  
Ad Amedeo Giacomini e a Luigi Bressan*

Po' me parlate cu' na lengua nova,  
e antica, na maglia 'e lana p' 'a staggione  
malamente e senza 'e vuie che só...

'Nfi a Padua chiove 'ncasa a cchiovere  
'nfi a Padua 'e sciumme speretate schiantano  
chiuppe e ggranate  
uno addereto a ll'ato 'e munacielle  
'e Ddio...

E senza 'e vuje che só, 'ngrillato  
'a nu cuncierto 'e terre

---

<sup>12</sup> Magda Szabó, *Il vecchio pozzo*, trad. di Bruno Ventavoli, Einaudi, Torino, 2011, p. 4.



colora del bianco della pietraia”) si disegnano scene quasi dantesche, di segno espressionistico: si vede gente che rotola quasi lungo la discesa, dirupata, così come rotolano i carretti di quella stessa gente, che se ne va “dalle fornaci del macello dalle case / rannicchiate sotto i gelsi”<sup>14</sup>.

Occorrerebbe raccogliere in un unico fascio questi versi, questi testi, che ci mettono di fronte a un Sud diverso, rappresentato con la consapevolezza di non poter cambiare nemmeno una tessera di quell’insieme disarmonico e sgretolato di paesi, fatto di fatiche, di partenze nella luce incerta dell’alba, di carretti stracolmi di cose. Tutto un rotolare non si capisce bene verso dove. Come la vita.

Eppure una casa deve esistere, in una campagna, in un luogo “addò se parla na parlata doce” (“dove si parla una parlata dolce”). Esiste davvero o è solo un sogno la casa con i libri, la gatta, l’eco di “una voce straniera”? Ancora una volta la visione si confonde: “a mucella... ’a voce ’o libbro ’ntridece e ’a campagna / nun se vede ’a campagna ca se vedeva... Adda fernì / ’o suonno...” (“la gatta... la voce il libro in vista la campagna / non si vede la campagna che si vedeva... Deve finire / il sogno...”)<sup>15</sup>.

Ma il sogno non finisce, non può finire fino a quando il poeta continuerà a tesserlo: un’infinita tela di Penelope capace di proteggerlo e di salvarlo dagli agguati degli anni. I vent’anni di Telemaco, orfano da sempre di una mano paterna che ne sostenga il cammino.

’a vita se sturzella, ’o nniro ’e ll’uocchie  
inforra ma a ll’urdemo d”e cunte scippa ancora  
pe’ numumento na scarda ’e parola...

“... la vita si deforma, rinserra la pupilla / ma alla resa dei conti ruba ancora / per un istante una scaglia di parola...”<sup>16</sup>

Le liriche riunite nella plaquette *Disperse* (2008) segnalano un nuovo percorso, difficile e splendido, tali e tante sono le tessere di pura, intensa poesia che compongono questo mosaico: la prima lirica, *E marzo* (A marzo), raffigura l’io in una casa (reale, sognata, rimpianta?), “Pulcinella / senza maschera”, “chillo ca ‘e notte va alluccanno ê stelle...” (“quello che di notte va gridando alle stelle...”).

La seconda è la straordinaria *Comm’era* (Com’era): se mai dovesse tornare indietro, l’uomo che si allontana dai suoi “cu na ventiàta / ’e sole ’mmiezz’è scelle” (“con una ventata / di sole sulle spalle”) e per il quale persino il pensiero del ritorno “è una ferita”, supplica chi rimane di fargli trovare “tutto com’era”:

Uno ca se nne va, cu na ventiàta  
’e sole ’mmiez’ è scelle  
e ll’ate attuorno piulàno â bbona ’e Ddio;

<sup>14</sup> Id., da *Mal’aria*, in *Eadem*, prefaz. di F. Loi, All’Antico Mercato Saraceno, Treviso 1990, pp. 22-23.

<sup>15</sup> Id., “Chiantàjeno – Fernute ‘e suonne...” (“Piantarono – finiti i sogni”), in *’A canniatura*, cit., pp. 82- 84.

<sup>16</sup> I.d., *Speranzella ’e nu sole...*, *Speranzella di un sole...*, in *’A canniatura*, cit., pp. 44-45.

uno ca nun s'avòta arreto manco  
 pe' fa sapé si torna  
 o si nun torna, ca pure 'int'ò penziéro  
 na ferùta è 'o tturnà, comme 'a cammenatùra...

chillo 'e nuje se nne jette, apprimma  
 cu ll'uocchie e se stunàjeno 'e culure:  
 russo ammescato ô vvèrde 'ncopp'ê llogge  
 'o janco... 'e ninne murtacine a sciorta llo  
 'mpont'â vocc... *Arracquàteme 'e sciure pe' pietà,*  
*cummigliàtele quanno 'a feleppina*  
*scioscia arzènte.* E se nne jette... *Torno*  
*nun torno, nun m'aspettate 'nnant'ò fuculàre*  
*'nnant'a sti ppalummèlle*  
*lazzare che ve strùjeno 'a faccia 'a sera...*

*faciteme truvà tutto comm'era...*

**Com'era.** Uno che se ne va, con una ventata / di sole sulle spalle / e gli altri intorno a pigolare buona fortuna; / uno che non si guarda indietro neanche / per far sapere se torna / o se non torna, ché perfino nel pensiero / tornare è una ferita, come l'andare... // quello fra noi se ne andò, prima / con gli occhi e si stordirono i colori: / il rosso mescolato al verde sui balconi / il bianco... i bambini smunti il loro destino / sulla bocca... *Annaffiatemi i fiori per pietà, / copriteli quando il vento freddo / soffia pungente.* E se ne andò... *Torno / non torno, non mi aspettate davanti al focolare / davanti a questi barbagli / inclementi che vi intagliano il viso la sera... // fatemi trovare tutto com'era.*<sup>17</sup>

Quello che il pudore impedisce di dire se ne sta nascosto in una richiesta apparentemente banale: “Annaffiatemi i fiori per pietà, / copriteli quando il vento freddo / soffia pungente...”. Invece, in quella preghiera accorata s'intuisce il dramma di chi fugge persino dai ricordi: quei fiori raccontano il poco bene della vita. L'uomo in fuga forse non tornerà più, ma il suo cuore vorrebbe ritrovarli e con essi un mondo di cose perdute: “faciteme truvà tutto comm'era...” (“fatemi trovare tutto com'era...”).

E in *Na jurnata 'e chelle* (Una giornata di quelle), terza gemma di questa corona di sette poesie – numero magico –, il cuore registra eventi minimali di una giornata diversa in cui “Anema 'e sciore addeventaje palomma” (“Anima di fiore diventò farfalla”) nel rinnovarsi di un piccolo miracolo quotidiano che traluce nel tremolio delle foglie.

*E cose* (Le cose” ha in sé qualcosa di pirandelliano, echi della novella “Di sera, un geranio”: le cose nel buio della notte non si addormentano come noi, “quelle bianche all'erta / sulla curva del mondo” sono animate dal desiderio di una “speranza di sole”. Si intuisce nell'ombra una presenza misteriosa che verrà a portarsele tutte via.

<sup>17</sup> Id., da “Comm'era” (Com'era), in *Disperse*. I libri del *Quartino*, 2008, pp. 8-9.

*Passio*, scandita in due stazioni, ci restituisce, già lo abbiamo visto, la passione del Cristo nella quotidianità di gente sconosciuta “crocefissa all’estate all’inverno”. E la seconda stazione di questa via Crucis ci mostra un cielo trasparente, sotto il quale si rinnova il sacrificio dell’uomo giusto. Condannato a salire al Calvario, si rivolge al Padre per “i poveri orfani / di giorni e storia...” e mentre il mondo si oscura – “Sta tuonando, senti?” – gli chiede sommessamente “una mano...”. Per sé. Per noi.

L’ultima lirica della breve raccolta, *Na casa acconcia* (Una casa adatta), ci riporta là dove forse tutto era cominciato: “in mezzo a questo verde verde cupo/ che solamente la pazzia è più verde”, mentre lame di luce rischiarano vecchi ritratti e una “gente senza pianto... che neanche il nome ti ricordi”. Eppure dentro il cuore tutto questo si conserva da sempre. E la fuga da luoghi noti e familiari è solo apparenza. Niente si perde, nessun volto si cancella veramente, anche se i nomi si dimenticano. Anche se si vive lontano da questo verde accecante. La casa rimane laggiù, come in attesa. Di chi? Di che cosa? Quella che Tesio definisce perfettamente “l’etica malinconia di un io poetico come quello di Serrao” (Tesio 1995) si rivela in tutte le poesie di questa raccolta piccola ma preziosa, fino a questa chiusa, amarissima e dolente: “àneme d’o priatòrio / ca manco ’o nome t’allicuòrde” (“anime del purgatorio / che neanche il nome ti ricordi”).

A questo punto si riaffaccia alla nostra memoria, come unica salvezza forse, o come vittoria dell’amicizia e della bellezza sul negativo del mondo, l’immagine della rosa. La vita e il suo segreto forse se ne stavano nascosti, in attesa, su quel tavolo d’osteria di Codroipo, tra gli amici poeti, nell’incanto muto di quel fiore, “davanti a un bicchiere / di vino / dove una rosa rosa fioriva...”. Nel rosa di quella rosa.

Anna De Simone

Milano, 10 novembre 2011